

Stravinski «reduce» dal Kosovo

Al Teatro India l'«Histoire du soldat» riletto da Peter Sellars

ERAMO VALENTE

ROMA Avvincente e dirompente spettacolo di grande musica e di grande teatro, tra le mura del capannone «India». Il grande della musica viene da Stravinski; il grande del teatro chiama in causa Peter Sellars (cinema, teatro, melodramma), innamorato di Stravinski, che ha tramutato in una ispano-americana *Story of a Soldier*, l'antica *Histoire du Soldat* (1918), ricavata dalla novellistica russa. Qui il soldato era reduce d'una guerra russo-turca, mentre adesso, il *soldier* è un marine

americano, d'origine salvadoreña, reduce dal Kosovo, magicamente interpretato da Alex Miramontes. Ha nello zaino il piccolo violino incantato che il diavolo (davvero demonico, Omar Gomez) gli sottrae in cambio di un libro capace di anticipare notizie in campo finanziario. In più, il diavolo offre al *soldier* tre giorni di gran vita a Las Vegas. Il soldato vuole tornare a casa, ma c'è tempo, e si ferma a Las Vegas. Riprende il cammino, giunge a casa, nessuno lo riconosce. In realtà i tre giorni sono durati tre anni. Il testo di Ramuz, utilizzato da Stravinski viene qui totalmen-

te rielaborato dalla chicana Gloria Eneida Alvarez in un ampio racconto, in inglese e spagnolo (entrano in funzione i soprattitoli in italiano), indugiante sui problemi di immigrati ed emigrati in America, sulla sfida del «diavolo» e cioè del Potere che somministra sconfitte al soldato.

In Stravinski, c'era un imperatore che offriva la figlia in moglie al soldato che l'avrà guarita da misteriosa malattia; qui, c'è un presidente del Messico, che sguinzaglia la polizia «zapatista» per avere un salvatore della figlia malata (anche per colpa dell'inquinamento). Il *Soldier* la guar-

isce, e la giovane (una meravigliosa danzatrice, Tiana Alvarez), ansiosa soprattutto d'amore e di figli (ne sfonderà una dozzina, l'uno dopo l'altro, bambolotti di vario colore), guarirà e sposerà il soldato. Ma ancora il diavolo interviene, e la sfida ricomincia, con altre tentazioni e altri progetti di ritorno a casa, di ricerca di una umanità perduta.

Non c'è il narratore, ma una intensa, corposa narratrice (Liza Colon-Zayas, affabulatrice straordinaria) che alterna la sua voce al suono dell'«Avanti! Chamber Orchestra» diretta da Grant Gerstmann. Peter Sellars fa tutto scatur-

rire dal suono e dalla loro risonanza nei momenti di tregua. Lo abbiamo avuto a fianco (era all'estrema destra della fila di fronte alla nostra) ed è ora indimenticabile l'aver visto come partecipasse lui stesso allo spettacolo con una protesa sua gestualità, e una ricchissima gamma di movimenti della bocca e degli occhi, riflettenti la musica, le parole, gli eventi. Potrebbe stare in palcoscenico, a fianco alla narratrice, come un mimo affascinato da quel che vede e sente. Noi lo acchiapperemo per averlo qui, al Teatro dell'Opera, a celebrare nel 2001 Stravinski nei trent'anni della morte (1882-1971) e i cinquanta della *Carriera del libertino*, che ebbe la prima a Venezia nel 1951. Tantissimi, intanto, gli applausi, a lui e ai «suoi», qui, al teatro «India», dove ieri pomeriggio *The Story of a Soldier* è stato replicato.

IL FESTIVAL

I documentari di De Seta a «Cinemambiente»

TORINO Successo per la seconda edizione di «Cinemambiente», in corso a Torino, fino al 26 ottobre, al cinema Centrale. Il festival internazionale di cinema e cultura ambientale dedica quest'anno un'ampia retrospettiva a Vittorio De Seta, uno dei nostri più notevoli documentaristi. Dieci le sue opere proposte: da *Pastori e Banditi a Orgosolo* a *Contadini del mare*, *Lu tempo de li pisci spata*, *Un giorno in Barbagia*, sino a *Pescherecci* del 1958. Per l'occasione presentata la recente monografia, *Vittorio De Seta: il mondo perduto*, scritta da Goffredo Fofi e Gianni Volpi per le Edizioni Lindau. Nei cinque giorni del festival saranno

circa una sessantina i film presentati, provenienti da 17 paesi. «Cinemambiente» - come precisano i due direttori della manifestazione Gaetano Capizzi e Stefano Susca - non è una rassegna di soli documentari naturalistici. Il vasto quanto articolato cartellone, comprende infatti reportage, documentari d'autore, cartoon, opere di fiction, «spesso in bilico tra generi diversi, non sempre facilmente inseribili in rigide categorie». Una serie di «percorsi tematici», valorizzati da opere di alto interesse, il cui scopo principale è quello di prospettare e suggerire riflessioni sull'ambiente. N. F.

Rock e lambrusco tutti pazzi per «Big Luciano»

Il tour di Ligabue è partito da Firenze. E Pelù fa un duetto con il rocker emiliano

DALLA REDAZIONE
ROBERTO BRUNELLI

FIRENZE Semplicità & sentimento: Big Luciano Ligabue, prode apostolo al sapore di Lambrusco di sua immensità il Boss, ha di nuovo conquistato la vetta del monte. Per lui amore, è solo amore quello che, di boato in boato, palpita dai circa 7500 cuori convenuti a questa sorta di grande comunione laica che è stata, venerdì sera al Palasport di Firenze, la «prima» nazionale della nuova tournée del rocker di Correggio ora corteggiato dalla Rai dopo il suo duetto con Celentano in tv. E, se tanto da tanto, è sicuro che il proseguo di questo «Missmondo tour» - già costellato da una serie di «sold out» qua e là nello stivale - sarà uno dei grandi trionfi di quest'ultima briciola di millennio. Per un solo, semplice e innegabile motivo: i ragazzi e le ragazze, le intere famiglie e giovani impiegati giunti a render testimonianza sanno che lui, il Liga della porta accanto, non conosce fronzoli, né infingimenti, non conosce sovrastrutture né sofisticazioni. Lui è ciò che è in maniera talmente riconoscibile e ineluttabile che i suoi fan, ovvero quelli che nel suo mondo si identificano, non possono che amarlo, perché lui è la loro proiezione più immediata. Lui è così: bonariamente

nuvido, placidamente ruspante, indubbiamente veritiero.

Il concerto è una carrellata di quasi trenta canzoni, e ci sono tutte quelle che dio comanda: inizio degno del vero rock con *Si viene e si va*, con il palco nascosto da un grande telone che raffigura la panciuta missmondo dell'omonimo disco, dietro il quale s'intravede appena la prode compagine di musicanti guidata dal Liga: in primo piano «Capitan Fede», ovvero il fido

EVENTI MUSICALI
Oltre 7500 spettatori venerdì sera per un concerto alla maniera del «Boss»

chitarrista Federico Poggipollini (molto apprezzato dalle fan) che sciabola accordi ruspanti nella classica posa del *guitar hero*, e poco dopo, calato il sipario, ecco che emerge la band al completo, ovvero Roby Pellati alla batteria, Mel Previte al chitarra e al sax (nei momenti topici), Antonio Righetti al basso e Fabrizio Simoncioni alle tastiere. I quali, come il loro leader, non si risparmiavano, sanno quello che vogliono, sanno come ottenerlo: da *Se duto in riva al fosso* ad *Almeno credo* la strada imboccata è quella di un *italian rock* granitico e senza cedimenti, che avanza come

un panzer dei buoni sentimenti verso la gioia universale, tra gli immancabili arpeggi iniziali alla poderosa ritmica di matrice springsteeniana. La scenografia è semplice, gli effetti pochi ma sostanziali: sul fondo prima appaiono delle grosse colonne di specchi, poi calano dei grandi teloni che sembrano una gigantesca stagnola per cioccolatini tempestate di stelle.

«Io buonista?», si schermisce il Liga in uno dei pochissimi momenti in cui prende la parola: «Qualcuno parla di buonismo, qualcun'altro pensa sia retorica, ma io credo che se si vede questa vita solo come uno schifo, il che è molto facile, non si può costruire niente». Come negarlo? Generoso come solo lui sa esserlo, il Liga fa scegliere al pubblico uno dei pezzi in scacchia: «*Baby è mai più*», con Big Luciano che gli sorride e lui che saltella su e giù variando e innalzando la voce verso le sue abituali vette e la platea impazzita che scandisce come un sol'uomo «Piero, Piero, Piero».

Ligabue non è un profeta, non vuole esserlo. Racconta storie che tutti comprendiamo e che tutti abbiamo vissuto, e con il suo rock - che ora ricorda la grande lezione degli anni sessanta, ora ripiega sul blues bianco, ora sulla ballata venuta dalle immense pianure del midwest ameri-



Ligabue sul palco: un trionfo il suo concerto fiorentino. Sotto, Franco Battiato

cani - in qualche modo le sublima nel modo più diretto che sia dato di immaginare. Il gran finale è dedicato alla cover dei Rem *A che ora è la fine del mondo* e, alle estreme battute della più springsteeniana delle canzoni di Big Luciano, ovvero *Urlando contro il cielo*, i «suoi» ragazzi scandono dagli spalti, ballano, si vogliono bene. Una coppia - lei in braccio a lui come come novelli sposi che avessero appena varcato la soglia della loro capanna d'amore - si bacina: niente da fare, se questo è il blues bianco, ora sulla ballata venuta dalle immense pianure del midwest ameri-

cani - in qualche modo le sublima nel modo più diretto che sia dato di immaginare. Il gran finale è dedicato alla cover dei Rem *A che ora è la fine del mondo* e, alle estreme battute della più springsteeniana delle canzoni di Big Luciano, ovvero *Urlando contro il cielo*, i «suoi» ragazzi scandono dagli spalti, ballano, si vogliono bene. Una coppia - lei in braccio a lui come come novelli sposi che avessero appena varcato la soglia della loro capanna d'amore - si bacina: niente da fare, se questo è il blues bianco, ora sulla ballata venuta dalle immense pianure del midwest ameri-



Canzoni di lotta e canzoni d'amore Da Nord a Sud ecco il «Tenco '99»

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

SANREMO Il Tenco '99 ha fatto i conti con il fango della terra, le guerre e l'odio, la paura e la tristezza, la speranza e la rinascita: Jugoslavia, Bosnia, Turchia, Armenia, Kurdistan, America Latina. «Tuttavia cantiamo, tuttavia sognamo» intona Mercedes Sosa, a chiusura del suo recital all'Ariston, rammentando gli anni dell'esilio. «Poi con la guerra delle Malvine - ricorda Mercedes - i generali agonizzarono ed io tornai ad esibirmi in Argentina dopo più di dieci anni visti da esule con un indimenticabile concerto al Teatro dell'Opera di Buenos Aires». Oggi Mercedes canta Victor Jara e Violeta Parra, rammenta Pablo Neruda e Ignacio Villa, si trascina dietro l'aria del Tucuman e delle Ande, narra il risveglio degli indios e delle minoranze etniche e definisce così, con un bagaglio di 44 dischi incisi, il suo entusiasmo per la musica: «Solo chi è stato vicino alla morte può capire la vita».

Parole che corrono anche sulle note del turco Zulfu Livaneli giunto a Sanremo con uno strascico di inquietudini: il terremoto, i massacri dei kurdi, il genocidio degli armeni, l'uccisione dell'ex ministro Kistali. Chi ricorda il film *Jol* del compianto Yilmaz Guney ricorderà i suoi ritmi incalzanti e crudi. «Anche se le mie canzoni sono d'amore - afferma - alla lunga aiutano a formare la coscienza socio-politica di un popolo e a difendere i diritti delle minoranze, anche se ciò mi è costato il carcere, normalissima esperienza per gran parte dei musicisti turchi».

Di guerra in guerra Goran Bregovic ha perso molte cose, ma ne ha conservate altre. I suoi effetti personali per esempio sono rimasti per sempre nella casa distrutta di Sarajevo, gli archivi musicali invece è riuscito a sottrarli ai bombardamenti della Nato su Belgrado e a portarli in salvo in Macedonia il giorno prima che crollasse l'ultimo ponte. Ma del mondo variegato dei Balcani, Bregovic ha mantenuto la naturalezza che trasmette con i suoni coinvolgenti della sua orchestra per funerali e matrimoni che ha letteralmente messo in piedi la platea dell'Ariston.

E gli italiani? Ad un nord ancorato alla malinconia e alla nostalgia di fine secolo (Gianmaria Testa e Giorgio Conte), sulle tracce di vecchie e perdute osterie (l'esordiente Marco Giacomozzi «Davide Van De Siro») fa da riscontro un sud che vuole contaminarsi, esplora nuove frontiere

musicali, solca rotte di emigrazione antica e recente e cerca suoni di memoria. A guidare la pattuglia è ovviamente Franco Battiato (che ha reso omaggio a Fabrizio De André cantando alcuni brani del suo nuovo cd *Fleurs*), seguito da Enzo Gragnaniello (appena reduce dal San Carlo e oggi ospite di Raitre con uno speciale, che ha cantato con il gruppo La Famiglia la bellissima *Odisea*), da Teresa De Sio (ancora sulle orme dei tarantolati) e dai fratelli Enzo e Lorenzo Mancuso, siciliani di Suteria con alle spalle otto anni di fabbrica in Inghilterra (che presto vedremo nel nuovo film di Anthony Minghella). Parole e musiche d'altrove che conducono Vinicio Capossela sino nel barrio baiese che fu di Annibal Troilo, che portano gli emergenti Bandabardò a vagare tra Italia e Francia, schiatti in furgone a parte, e Massimo Bubola al cospetto del cielo d'Irlanda. La toccante presenza dell'inglese Norma Waterson ha quindi riproposto la questione della canzone folk, così apprezzata all'estero e così vituperata in Italia. Da segnalare, infine, la performance di Roberto Vecchioni, l'unico cantautore sempre presente all'appuntamento sanremese, e la conferma di Fiorella Mannoia, splendida regina della serata di chiusura. Ma l'ultimo acuto dell'edizione '99 spetta al settantaseienne Giustino Durano, incontentabile nella conferenza stampa quanto sobrio sul palco dell'Ariston, graffiante esempio di un'ironia che la canzone italiana non conosce più. Esordiente in America nel '46 con *Cow Boogie*, sbarcato al Casinò di Sanremo negli anni Cinquanta con il Quintetto Millepiedi, autore nel 1950 del suo primo 78 giri italiano, *Ho inventato il be-bop* e *Annalucia*, zio di Benigni nel film *La vita è bella*, un tempo socio in spettacolo di Dario Fo, Durano ha riproposto *Il ferroviere stanco* e altri brani del suo surreale e beffardo swing.

TRASLOCHI

Woody cambia casa ma i vicini non lo vogliono

Non tutti sono felici di avere come vicino di casa una celebrità. Ne sa qualcosa Woody Allen, che sta trovando una serie di inaspettate difficoltà per traslocare. A creare problemi al regista newyorchese sono i condomini della casa sulla East 92esima scelta da Allen e dalla moglie Soon Yi come nuova residenza. Qualche mese fa, poco dopo l'arrivo dell'ultima figlia, la famiglia Allen aveva deciso di lasciare il vecchio appartamento sulla Quinta strada per trovare una sistemazione più adatta. Ma il trasferimento, come scrive il *New York Post*, non sembra più così scontato, come ha rivelato un vicino di casa al tabloid. «La notorietà della sua unione con Soon Yi lo pone in una situazione particolare». Allen, intanto, avrebbe individuato alcuni difetti nella nuova dimora come la porta affacciata direttamente sulla strada e il giardino poco «difendibile».

Il ritorno di Pinter e i suoi «coatti»

Al Quirino la commedia del drammaturgo inglese che fece scandalo

AGGEO SAVIOLI

ROMA Aveva caldamente apprezzato, Harold Pinter, stagioni addietro, l'allestimento della sua *Terra di nessuno* (1975) da parte del Teatro di Sardegna, regia di Guido De Monticelli, in evidenza fra gli attori Paolo Bonaccelli. Ed era presente, plaudente e plaudito, il drammaturgo britannico, alla «prima», al teatro Quirino, di questa nuova edizione del *Ritorno a casa*: stesso produttore, stesso regista, stesso protagonista.

Risale al 1965, tale testo pinteriano; e qualche ruga la mostra, a distanza di sette lustri. Se n'è attenuato, certo, il potenziale di scandalo, legato alla situazione rappresentata e, forse più, all'abbondante turpiloquio (ben reso, oggi, dalla traduzione di Alessandra Serra). In breve, la trama: chi «torna a casa», a Londra (ma solo, nelle intenzioni, per una vacanza), è Teddy, primogenito di tre fratelli; da sei anni vi-



Una scena di «Ritorno a casa» di Harold Pinter

ve in America, è docente di filosofia in una università, mentre il secondogenito Lenny e il terzogenito Joey (che si diletta di pugilato) hanno uno stato sociale assai più modesto. Quanto al padre, Max, è un macellaio a riposo; il fratello di lui, Sam, lavora come autista. Una piccola comunità tutta al maschile, dove s'introduce, elemento perturbatore, Ruth, moglie

ruolo vetusto del «cornuto contenuto», sogneranno di fare di lei la puttana domestica, e perfino di sostituirla ad altri. Però è altamente probabile che la novella Circe dominerà il suo branco di esseri umani ridotti a bestie.

Prima dell'attuale, c'erano state in Italia due proposte, alla ribalta, del *Ritorno a casa*: nel pieno degli Anni Settanta, regista Mauro Bolognini (Max

era il compianto Mario Carotenuto) e all'inizio degli Ottanta, per mano di Carlo Cecchi (che era Lenny) e della compagnia da lui diretta. Nel ricordo, ci sembra che la via di un «Pinter all'italiana» fosse bene imboccata da Cecchi (anche nel cimento su altri titoli dell'autore inglese). Nel caso odierno, nulla da eccepire sulla pertinenza della regia e sull'impegno degli attori: oltre a Bonaccelli (quanto a suo agio quando discetta di cavalli e corse!), Gabriele Calindri, David Sebasti, Carlo Caprioli, Cesare Salvi. Da Ivana Monti, che è Ruth, ci si aspetterebbe magari una più intensa carica seduttiva, dato che il tema rilevante del dramma continua a essere la schiavitù sessuale (argomento che, in un diverso quadro, era al centro del film di Joseph Losey *Il Servo*, 1963, sceneggiato appunto da Pinter). Quanto alla scenografia di Enrico Job, ci è parsa totalmente sballata, dato che alloggia quella congrega di «coatti» in una dimora quasi sontuosa.

